

XYLANDER E AMYOT INTERPRETI DEL MITO DI TESPESIO  
(PLUT. SER. NUM. VIND. 563B-568A)

Il titolo del presente studio intende circoscrivere l'ambito delle mie riflessioni: non rientra infatti nei miei scopi formulare giudizi di largo respiro e complessivi – ripercorrendo o rimettendo sensibilmente in discussione opinioni perlopiù condivise – su due benemeriti traduttori di Plutarco quali furono Wilhelm Holtzmann, *alias* Guilielmus Xylander (1532-76), e Jacques Amyot (1513-93). Mi prefiggo, piuttosto, di studiare i criteri d'approccio di due dotti del XVI sec. a un testo così problematico, insidioso e, per certi versi, unico nel suo genere, come il 'mito' di Arideo/Tespesio posto da Plutarco a coronamento del *De sera numinis vindicta* (563 B-568 A). Va da sé, ben inteso, che delimitare un campo d'indagine non esime dall'obbligo di contestualizzare i dati specifici entro più ampî orizzonti, sicché, come il fantastico racconto in questione, per quanto differenziato in contenuti e stile, non è isolabile né rispetto alla sezione dialogica antecedente né rispetto a testi analoghi nel *corpus* plutarco (penso anzi tutto all'ἔκστασις di Timarco nel *De genio Socratis* e al quadro dell'aldilà svelato dallo ξένοϛ nel *De facie in orbe lunae*), così i tentativi ermeneutici – la traduzione è, se rettamente intesa, interpretazione – compiuti da Xylander e Amyot sul mito di Tespesio debbono esser letti alla luce di un loro impegno globale non solo sugli *opera omnia* del Cheronese, ma pure su altri autori dell'antichità. Rimane però il fatto che il finale del *De sera*, così come tràdito, esibisce in varî punti difficoltà testuali peculiari, che hanno visto dibattere, con risultati tuttora incerti, generazioni di editori dal Rinascimento ad oggi. Su tali punti, segnatamente, indagheremo le risposte tentate da Xylander e da Amyot, mettendole a confronto; prima, tuttavia, si rendono necessarie alcune precisazioni, sia sul testo greco che parrebbe usato da entrambi (nonché su altre versioni del *De sera* allora diffuse), sia sulle consuetudini stilistiche dell'uno e dell'altro (darò in nota alcuni esempî tratti dal 'mito' qui oggetto d'analisi). In conclusione, proporrò un prudente bilancio sui risultati di quest'indagine mirata.

Cominciamo dalle edizioni dei *Moralia* date alle stampe nel Cinquecento. Quando Xylander e Amyot pubblicano, a distanza di due soli anni, le rispettive traduzioni (la latina di Xylander uscì a Basilea nel 1570, fu riedita con un'appendice di note *ibid.* 1572 e ristampata a lungo, talora con ritocchi, come 'vulgata latina' degli opuscoli plutarco; la francese di Amyot uscì a Parigi nel 1572 e conobbe tre riedizioni rivedute vivente l'autore, *ibid.* 1574<sup>2</sup>, 1575<sup>3</sup>, 1581<sup>4</sup>, una postuma con *addenda* tratti da appunti autografi di

Amyot, *ibid.* 1618, e innumerevoli ristampe<sup>1</sup>), sono due le edizioni greche loro accessibili: l'Aldina del 1509 e la Frobeniana del 1542. Quest'ultima, lungi dall'essere mera ristampa dell'Aldina, come sosteneva Ziegler<sup>2</sup>, se ne differenzia registrando un elevato numero di varianti, o talora congetture, provenienti da copie aldine chiosate a margine da noti umanisti<sup>3</sup>. Che la Frobeniana<sup>4</sup>, in veste di Aldina *auctior et emendatior*, sia stata fra gli strumenti di lavoro di Xylander, è ben verisimile; per Amyot, poi, è fatto acclarato, giacché la Bibliothèque nationale de France ne possiede una copia (segn. RES-J-103) fittamente annotata ai margini dallo stesso vescovo di Auxerre. Va altresì tenuto in conto che all'inizio del 1572 comparve, a Ginevra, la fondamentale edizione greco-latina di *Vite e Moralia* a cura dello Stephanus; tuttavia, essa non sembra aver avuto influsso significativo né sulla seconda edizione di Xylander (comparsa nell'agosto del 1572 e "sane a priore non admodum diversa"<sup>5</sup>), che anzi critica duramente il *magnum opus* stefaniano<sup>6</sup>, né sulle edizioni succitate di Amyot<sup>7</sup> (la prima, del 1572, che uscì in estate come l'*altera* di Xylander, non offre spunti notevoli a favore di un influsso certo dello Stephanus<sup>8</sup>; le successive peraltro, messe a confronto con la prima, paiono meno interessate a questioni testuali che al-

<sup>1</sup> Sulle diverse edizioni dei *Moralia* di Amyot si consulerà con profitto Aulotte 1965, in part. 225 ss.

<sup>2</sup> Cfr. Ziegler 1965 (1951), 382.

<sup>3</sup> Lo rammenta anche Aulotte 1965, 30-31.

<sup>4</sup> Siglata Frob. in bibliografia.

<sup>5</sup> Così Xyl.<sup>2</sup>, *praefatiuncula* (le cui pagine non sono numerate).

<sup>6</sup> Xylander, nella *praefatiuncula* di cui alla nota precedente, dedica ampio spazio all'edizione ginevrina fresca di stampa, ch'egli avrebbe compulsato, in un primo momento, con entusiasmo e 'voluttuoso' interesse. La delusione, però, non si fece attendere: lo Stephanus è accusato non solo di plagio dell'*interpretatio* di Xylander, ma anche d'aver lasciato, con ingenua incoerenza, infiniti errori nel testo greco sanati implicitamente nella versione latina plagiata. Peraltro, certi condivisibili interventi dello Stephanus il dotto tedesco li avrebbe concepiti, in via autonoma, grazie al supporto della tradizione manoscritta; il passo, anche per notevoli e giuste considerazioni d'ordine generale proposte da Xylander, merita d'essere riportato per intero: "Eodem pertinet quod unum atque alterum locum a me praeteritum in vertendo reprehendi, atque re diligentius considerata, excussisque adversariis et libris nostris, paene eodem quo Henricus modo emendavisse me sensi. neque miratus sum qui eodem studio eosdem libros legissent, eadem etiam observasse. quod propter vitilitigatores et male de recte facientibus iudicantes obiter innuendum duxi. Multa ego iam ab aliquot annis annotavi, cum varias lectiones conscribere stavissem, quae interim ab aliis itidem observata, atque publice edita vidi".

<sup>7</sup> Scettico al riguardo già Aulotte 1965, 167-8, che non esclude, relativamente ad alcuni punti in ugual modo emendati in entrambi, il ricorso di Amyot a fonti manoscritte (o raccolte di vv.ll.) comuni anche allo Stephanus: ciò collima appieno, a ben vedere, con i rilievi di Xylander riportati alla fine della nota precedente.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.* 168.

l'affinamento del dettato in francese<sup>9</sup>). Si ricorderà opportunamente, infine, che nel 1574 Xylander stesso produsse un'edizione greca dei *Moralia*, invero pronta già da sei anni, a quanto egli fa intendere nella *Praefatiuncula* alla riedizione del 1572. Essa, tuttavia, risulta di rilievo marginale ai fini del nostro specifico studio.

Piuttosto, la questione si complica perché entrano senz'altro in gioco ulteriori e significativi elementi: né Xylander né Amyot s'accontentarono di tenere dinanzi a sé difettose edizioni a stampa, ma provvidero spesso, per loro esplicita dichiarazione<sup>10</sup>, a emendare *ope codicum*. Disponiamo di dati in parte precisi, in parte frutto di plausibili ipotesi, sui manoscritti che l'uno e l'altro avrebbero consultato durante il loro pluriennale cimento col testo plutarco: Xylander menziona in più occasioni il "codex Episcopianus"<sup>11</sup>, così detto perché messogli a disposizione dall'editore basileense Eusebius Bischoff, unica fonte manoscritta, secondo Wytttenbach, di cui Xylander si sarebbe valso e apparentata a **D**<sup>12</sup>; Amyot, invece, avrebbe avuto accesso a più codici, specie a Parigi, Roma e Venezia<sup>13</sup>. Entrambi si giovarono poi di traduzioni già circolanti; nel nostro caso, tuttavia, di scarso interesse si rivela il confronto con queste ultime: non pensiamo tanto alle due modeste, eppur note, versioni del trattato allora disponibili – il maldestro latino di Willibald Pirckheymer, volgarizzato in francese, con esiti ancor peggiori, da Jean de Marconville<sup>14</sup> –, bensì al fatto che sia Amyot, senza dubbio, lesse Xylander<sup>15</sup>, sia questi consultò, con ogni probabilità, il lavoro di Amyot<sup>16</sup>.

Prima di passare in rassegna alcuni luoghi difficili del mito di Tespesio e metter a confronto, sulla base del testo greco probabilmente seguito, le soluzioni offerte dall'uno e dall'altro dotto rinascimentale, vorrei ricordare in sintesi, e a mo' d'avvertenza, in quali caratteristici tratti di stile la versione di Xylander si differenzi da quella amyotiana. Là dove quest'ultima, com'è ri-

<sup>9</sup> Cfr. *ibid.* 243.

<sup>10</sup> Si vedano le epistole prefatorie alle rispettive edizioni: Xyl.<sup>1</sup>, iiiij<sup>v</sup> + Xyl.<sup>2</sup>, *praefatiuncula*, *passim*, e Am.<sup>1</sup>, iiiij<sup>r-v</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. e.g. Xyl.<sup>2</sup>, *praefatiuncula*.

<sup>12</sup> Così ipotizzava Wytttenbach 1796, LXX 101.

<sup>13</sup> Un soddisfacente quadro d'insieme diede Aulotte 1965, 169-75.

<sup>14</sup> Rinvio, in bibliografia, a Pirckheymer 1514 (1513) e a Marconville 1563.

<sup>15</sup> Cfr. Aulotte 1965, *passim* e in part. 187.

<sup>16</sup> Così ritenne, a buon diritto, già Wytttenbach 1796, LXXI 103; Amyot è invero nominato da Xylander solo nella "Praefatio ad Lectorem" anteposta alla versione latina delle *Vitae* (Heidelbergae 1561, più volte riedita): ivi (p. non precisabile mancando la numerazione) Xylander rivelava d'aver corretto numerosi punti dubbi del suo testo grazie alla traduzione amyotiana, ch'egli consultò, per ignoranza del francese, "amicorum adjutus, in primisque clarissimi Iuriscons. Francisci Balduini [...] officio". (Imprecisa è la citazione di quest'ultimo passaggio in Sturel 1908, 262).

saputo (e com'era consuetudine della prosa francese del tempo), tende all'amplificazione retorica e alla ricerca di un'armonia fonica e ritmica, conseguita non solo tramite un lessico accuratamente scelto ma anche col bilanciare ad arte frasi e periodi, il latino di Xylander, all'opposto, è spesso scabro e dichiaratamente lontano da concinnità ciceroniana. Ciò che conta, per il professore di Augusta, è la chiarezza, sia pur a prezzo, talora, di una certa ineleganza: "Ego perspicuitati operam dedi, qua nihil debet esse antiquius interpretari. Verba usitata et diserte significantia multo malui suis locis adhibere, quam obscurare studio nescio cuius Latinitatis res ipsas"<sup>17</sup>. La preoccupazione di attenersi all'originale ed evitare orpelli aggiuntivi è in Xylander così sensibile che talora, paradossalmente, il suo latino asservito all'articolata ipotassi plutarchea abbisogna di un riscontro con il greco per essere adeguatamente inteso. Non mancano tuttavia scarti rispetto all'originale, perlopiù lievi<sup>18</sup> e talora motivati da esigenze di chiarezza<sup>19</sup>. Ma pure ad Amyot, ben inteso, preme che Plutarco sia còlto dal lettore per quanto realmente disse e nel modo più trasparente possibile; nondimeno il suo francese, a differenza di varî punti dell'*interpretatio* di Xylander, può essere fruito agevolmente, direi pressoché sempre, pur da chi non abbia a fronte il testo greco. L'idea cardine, in Amyot, è di dare l'impressione di un'opera autonoma, che 'non sappia di traduzione'<sup>20</sup>, a dispetto del lavoro febbrile e

<sup>17</sup> Xyl.<sup>1</sup>, iiiij<sup>r</sup>.

<sup>18</sup> È il caso di endiadi semplificate (cfr. e.g. 565B ἀποκρύψασθαι καὶ περιστεῖλαι, "velare"; 566A ἕμερον καὶ πόθον, "desiderium"; 567B ὑπούλους καὶ ποικίλους, "vitiosos"), di soggetti variati (cfr. 563F τὰ δὲ πλεῖστα τῶν θεαμάτων παραλιπῶν, "Praetereo hic plurima spectacula ab eo [sc. Thespisio] commemorata) o dei frequenti perfetti in luogo di più opportuni imperfetti (cfr. 563E ἐώρα, "conspexit"; 566B ἐώρα, "vidit" e μετήει, "quaesivit"; 566E ἤκουε, "audivit"; 567A οὐκ ἐτόλμα, "non ausus", ἐώρα, "vidit" ed ἐθεᾶτο, "spectavit"). Tolti poi quei casi (alcuni dei quali saranno oggetto della nostra indagine) in cui la versione di Xylander risente di un testo greco corrotto o malcerto, in altri (rari) punti troviamo interpretazioni inesatte di un testo lineare: si veda ad es. 565 E-F ὕλης χλωρότητι καὶ χροαίς ἀνθέων ἀπάσαις διαπεποικιλμένον [sc. τὸ χάσμα], "materia, viriditate, et floribus omnis generis varie ornatus [sc. hiatus]").

<sup>19</sup> Spesso Xylander precisa opportunamente *Thespisius* in luogo del pronome anaforico presente nel testo originale; degna di nota, tra l'altro, la resa di 564C τὸ δ' ἀπὸ τοῦδε Θεσπέσιος con "postmodo autem Thespisius (vox ea divinum significat)".

<sup>20</sup> Così concludeva René Sturel (1908, 266) la sua estesa sezione sull'arte traduttiva del Nostro: "Amyot cherche avant tout à traduire fidèlement la pensée de son auteur et au besoin, par une discrète collaboration, à en rendre la suite plus nette et les détails plus clairs aux lecteurs français auxquels il s'adresse. [...] Additions explicatives, logiques ou historiques, renforcements d'idées ou de mots, transpositions, modifications parfois, ou même omissions, tout cela n'a d'autre but que de produire une œuvre qui serve non pas aux érudits qui veulent s'aider dans la lecture du texte grec, mais à ceux qui ne pouvant lire le grec désirent avoir en leur 'vulgaire' une traduction qui puisse se comprendre sans le texte". Analogamente Cioranescu 1941, 192. Non è peraltro vero, come si vedrà in alcuni dei punti del *De sera* che

scrupoloso che il traduttore ha compiuto sul testo greco; tolti infatti alcuni personali cedimenti retorici (tipiche amplificazioni, nel Plutarco amyotiano, sono le infinite endiadi, o le dittologie ove il secondo membro è esplicativo del primo, in luogo d'un termine unico in greco<sup>21</sup>) o vezzi stilistici (penso al frequente rovesciamento dell'*ordo verborum* del greco, specie in strutture bimembri), la consumata perizia filologica di Amyot, minimizzata da chi, a partire da Bachet de Meziriac, parlò a torto di fin troppi errori interpretativi<sup>22</sup>, dev'esser restituita alla sua giusta luce e valorizzata, come già ammonì Wyttenbach, anche per i suoi non trascurabili contributi alla *constitutio textus*<sup>23</sup>.

Proporrei ora all'attenzione, come preannunciato, alcuni passaggi ardui del mito di Tespesio per evidenziare il talento dei due interpreti su questioni *stricto sensu* testuali. Citerò la pericope del testo greco interessato (secondo la lezione quasi certamente seguita) e le due versioni qui oggetto d'indagine<sup>24</sup>.

a) *ser. num. vind. 564B-C*

Ἐνταῦθα μίαν ἔφη συγγενοῦς τινος, οὐ μέντοι σαφῶς, ἀποθανεῖν γάρ, ἔτι παιδὸς ὄντος, ἀλλ' ἐκείνην προσανάγουσαν ἐγγύς, εἰπεῖν· «χαῖρε, Θεσπέσιε».

“Ibi aiebat quendam cuiusdam cognatorum animam, quem utpote ipso puero mortuum, non satis bene agnosceret, prope accessisse, ac dixisse: Salve Thespesi” (Xyl.<sup>1</sup>, 388).

“Entre lesquelles il dit qu'il en veit une d'un sien parent, combien qu'il ne la cognoissoit pas bien certainement, d'autant qu'il estoit mort, luy estant encore en son enfance: mais elle s'approchant de luy le salua, en luy disant, Dieu te gard Thespesien” (Am.<sup>1</sup>, 267”).

Il testo vulgato, stampato identico (salvo irrilevanti discrepanze d'interpunzione) da Ald. a Steph., è palesemente insoddisfacente per l'assenza di un verbo di 'vedere' o '(ri)conoscere' nella prima parte del periodo. Le integrazioni proposte sono essenzialmente due: ἰδεῖν, forse dovuto a Donato Giannotti ma attribuito pure ad altri *docti* del Rinascimento<sup>25</sup>, ed ἐπιγνῶναι

prenderemo in esame, che la traduzione di Amyot non possa esser d'utilità agli specialisti, in più luoghi del *corpus* plutarcheo, per una migliore intelligenza del testo originale.

<sup>21</sup> Alcuni buoni esempi in Sturel 1908, 236-7.

<sup>22</sup> Fonti in Aulotte 1965, 256 e n. 2 e ampia discussione già in Blignières 1851, 200 ss.

<sup>23</sup> Cfr. Wyttenbach 1796, LXVII-IX 97-99.

<sup>24</sup> Di queste ultime sarà indicata, col numero di pagina, soltanto la prima, salvo che le successive – costantemente collazionate – non ne differiscano in maniera degna di nota.

<sup>25</sup> Rinvio a Taufer 2010, 119 e n. 151.

(così Reiske: γνῶναι Paton<sup>26</sup>). La prima congettura risulta nota ad Amyot (a margine della sua Frobeniana egli chiosava ἰδεῖν<sup>27</sup>), che traducendo “veit”<sup>28</sup> sana e per il resto rende assai bene il testo plutarco. In Xylander, invece, abbiamo forse a che fare con una versione emendatoria: pur riproducendo nella sua edizione greca il testo aldino, egli tuttavia inserì, *perspicuitatis causa*, un “agnosceret” privo di corrispondenza nel greco, trascurando così la congiunzione ἀλλ(ά). Sta di fatto che già Willibald Pirckheymer, seguito da Jean de Marconville, aveva tradotto come se leggesse (ἐπι)γνῶναι: “Ibi quendam, non tamen liquido[,] se cognovisse asserebat”<sup>29</sup>. Comunque stiano le cose, sia Xylander sia Amyot offrirono un testo nitido ai rispettivi lettori.

b) *ser. num. vind. 565 C*

ὅπου δὲ τὸ γλαυκινόν ἐστιν, ἐντεῦθεν ἀκρασία τις περὶ ἡδονὰς ἐκτέτριπται μὲν μόλις κακὸν οἶα δεινὸν οὔσα μετὰ φθόνου τουτί, τὸ ἰῶδες καὶ ὑπουλον ὥσπερ αἱ σηπία τὸ μέλαν ἀφίησιν. ἐκεῖ γὰρ ἢ τε κακία τῆς ψυχῆς τρεπομένης ὑπὸ τῶν παθῶν καὶ τρεπούσης τὸ σῶμα τὰς χροὰς ἀναδίδωσιν, ἐνταῦθα δὲ καθαρμοῦ καὶ κολάσεως πέρας ἐστί. τούτων ἐκλεανθέντων παντάπασι, τὴν ψυχὴν ἀγγοειδῆ καὶ σύγχρουν γίνεσθαι, [...].

“coeruleus intemperantiae circa voluptates \* lividus ac violaceus, et qualis atramenti quod sepia emittit, invidiae et malignitatis. Etenim ut hic vitiositas per animae motus in corpora certos colores didit: ita ibi color finis est lustrationis atque poenae. His coloribus omnino deteris, anima splendida et macularum expers redditur” (Xyl.<sup>1</sup>, 388).

“là où il y a du bleu, c’est signe que dela a esté escuree l’intemperance et dissolution és voluptez à bien long temps et avec grande peine, d’autant que c’est un mauvais vice: le violet tirant sur le livide procede d’envie: ne plus ne moins doncques, que les seiches rendent leur encre, aussi le vice par de la changeant l’ame et le corps ensemble, produit diverses couleurs, mais au contraire par deçà ceste diversité de couleurs est le signe de l’achevement de purification: puis quand toutes ces teintures là sont bien effacees et nettoyees du tout, alors l’ame devient de sa naifve couleur qui est celle de la lumiere” (Am.<sup>1</sup>, 268<sup>r-v</sup>).

Il passo, così come trādito dalla vulgata, presenta invero una sola reale difficoltà: la sequenza, quasi certamente corrotta, κακὸν οἶα δεινὸν οὔσα, in alternativa alla quale i manoscritti nulla offrivano di soddisfacente<sup>30</sup>. Econo-

<sup>26</sup> Cfr. *ibid.* 119.

<sup>27</sup> Debbo l’informazione alla provvida cortesia di Françoise Frazier, che mi ha trasmesso le sue puntuali trascrizioni dei *marginalia* amyotiani al *De sera*. Esse costituiscono la mia fonte anche per le successive citazioni di Amyot tratte dalla sua Frobeniana.

<sup>28</sup> “vit” nelle riedizioni successive.

<sup>29</sup> Pirckheymer 1513 *ad loc.*; cfr. Marconville 1563, 42: “Puys il disoit avoir entre cogneu en ce lieu l’ame d’un qui estoit decedé”.

<sup>30</sup> Per le varianti mi rimetto all’apparato di Pohlenz 1929, 437.

mica, suasiva e probabilmente risolutiva sarà, due secoli e mezzo dopo l'Aldina, la congettura di Reiske κακόνοια δ' ἐνοῦσα<sup>31</sup>. Ma il testo vulgato, in quel punto preciso, non par oggetto di emendazione né in Xylander né in Amyot<sup>32</sup>. Tuttavia, assai diverso è l'approccio all'ostacolo: Xylander riproduce sì la vulgata nella sua edizione greca<sup>33</sup>, ma nella versione latina depone le armi, lasciando una lacuna sintattica ove stampa l'asterisco *desperationis*<sup>34</sup> (κακόν vien però recuperato: l'interprete ne coglie giustamente il legame con φθόνος, "invidiae et malignitatis"<sup>35</sup>); Amyot, invece, tenta in modo palese di dar senso alla vulgata, corrotta a suo stesso giudizio<sup>36</sup>: di là dalle sue amplificazioni (si noti la lunghezza pressoché raddoppiata della sua versione rispetto a Xylander), egli interpreta come causale κακὸν οἶα δεινὸν οὔσα (l'intemperanza solo dopo lungo tempo è neutralizzata *giacché* essa è vizio pernicioso) e, non senza acume, interpunge tacitamente dopo οὔσα, trasferendo così μετὰ φθόνου τουτί con quanto segue.

Diverso il caso del secondo periodo (ἐκεῖ κτλ.), in realtà privo di particolari difficoltà purché si rimuova il vulgato inopportuno punto fermo dopo ἐστὶ e si riconnetta il genitivo assoluto, τούτων ἐκλεανθέντων, a καθαρμοῦ... ἐστὶ: "Laggiù, sulla terra, è infatti il vizio dell'anima, ch'è sconvolta dalle passioni e a sua volta sconvolge il corpo, a produrre i colori; qui, invece, il termine della catarsi e della punizione si ha quando, fatti completamente sparire i colori, l'anima diviene lucente e di una tinta uniforme". Così interpretando<sup>37</sup> otterremo un senso plausibile, senza in fondo toccare, salvo nella punteggiatura, il testo vulgato. Ma né Xylander né Amyot, pur nelle due diverse traduzioni, offrono soluzioni credibili: il passo ἡ τε κακία τῆς ψυχῆς τρεπομένης ὑπὸ τῶν παθῶν καὶ τρεπούσης τὸ σῶμα τὰς χροὰς ἀναδίδωσιν non risulta propriamente reso né da Xylander (oscura, in definitiva, suona l'interpretazione "ut hic vitiositas per animae motus in corpora certos colores didit") né da Amyot, che dà la vaga impressione di aver accolto varianti deteriori<sup>38</sup> quali τρεπομένη e τρέπουσα<sup>39</sup>, traducendo però in modo

<sup>31</sup> Rinvio a quanto scrissi in Tauffer 2010, 155.

<sup>32</sup> Né, men che meno, da Pirckheymer o Marconville, la cui 'traduzione', malcerta e arbitraria, non poteva essere di alcuna utilità né a Xylander né ad Amyot.

<sup>33</sup> Salvo οὐν σηπίαι anziché αἰ σηπίαι.

<sup>34</sup> Sul valore costante dell'asterisco come *crux* vedasi Xyl.<sup>1</sup>, iijj: "quorum [*sc.* mendarum et lacunarum passim impediendum] magnam partem interpretes nos antegressi aut non observaverunt, aut pro suo commodo dissimulaverunt: nos asteriscis allitis inopiam nostram testatam fecimus".

<sup>35</sup> L'uso del sostantivo *malignitas* lascia per certi versi il sospetto d'una tentata traduzione emendatoria, che anticiperebbe κακόνοια di Reiske.

<sup>36</sup> A margine della Frobeniana egli annotò: "locus hic corruptus et mutilatus est".

<sup>37</sup> Riporto la traduzione che ho proposto in Tauffer 2010, 65.

<sup>38</sup> Per le ragioni esposte *ibid.* 160.

evasivo (“aussi le vice par de la changeant l’ame et le corps ensemble, produit diverses couleurs”). Inoltre, l’ostacolo del punto vulgato dopo ἐστὶ portò l’uno e l’altro a ipotizzare un inopportuno soggetto sottinteso della presunta copula (“color” in Xylander, “ceste diversité de couleurs” in Amyot), relegando πέρασ a nome del predicato.

Esempio istruttivo, direi, di come persino l’interpunzione vulgata, se oggetto di eccessivi riguardi, potesse progressivamente oscurare l’intelligenza di un testo sano.

c) *ser. num. vind.* 565D

τὰς δ’ αὐθις εἰς σώματα ζώων ἐξήνεγκε βιαιότης ἀμαθίας καὶ φιληδονίας εἶδος.

“alias rursum in corpora animalium expellit violentia quaedam inscitiae ac cupiditatis voluptatum genus” (Xyl.<sup>1</sup>, 388).

“les autres sont telles que la vehemence de leur ignorance et l’appetit de volupté les transporte és corps des animaulx” (Am.<sup>1</sup>, 268<sup>v</sup>).

L’εἶδος dei codici ha lasciato perplessi editori e critici da Reiske in poi, dando luogo a varie congetture alternative e, sul versante ‘conservatore’, a difficili tentativi di difesa<sup>40</sup>. A lungo fu stampato “genus” di Xylander, senza che ci s’interrogasse sul suo reale significato (‘il *tipo* di amore dei piaceri’?) nonché sulla sua opportunità<sup>41</sup>. Amyot vide l’ostacolo, ma lo saltò a piè pari: tradusse infatti φιληδονίας εἶδος come se fosse φιληδονία<sup>42</sup>.

d) *ser. num. vind.* 566B

ὡς δὲ πλησίον ἦλθον, ὁ κρατῆρ ἐκεῖνος ἀφανισθέντος μᾶλλον τοῦ περιέχοντος, τῶν τε χρωμάτων ἀμαυρουμένων, τὸ ἀνθηρότερον ἀπέλειπε πλὴν τῆς λευκότητος.

“ut propius accessit, crater ambiente aëre magis abolito, et obscuratis coloribus floridissimum retinuit absque albedine colorem” (Xyl.<sup>1</sup>, 389).

“mais quand ils en approcherent de pres, ceste couppe s’evanouit, et ces differentes couleurs des ruisseaux disparurent, exceptee la couleur blanche” (Am.<sup>1</sup>, 268<sup>v</sup>).

Non solo il testo vulgato, qui trascritto e col quale si cimentarono i due traduttori, risulta corrotto (non s’intende che significhi né come possa giustificarsi ἀφανισθέντος μᾶλλον τοῦ περιέχοντος), ma pure il resto della paradosi non dà via d’uscita<sup>43</sup>. Varie e incerte le congetture<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Nessuna conferma, tuttavia, emerge dai *marginalia* della sua Frobeniana.

<sup>40</sup> Rinvio al riguardo a Tauffer 2010, 163-5.

<sup>41</sup> Meno oscuro, forse, “species” di Pirckheymer 1513 *ad loc.*

<sup>42</sup> Nessuna spiegazione ricaviamo dai *marginalia* della sua Frobeniana.

<sup>43</sup> Cfr. Tauffer 2010, 181-2.

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.* 181-2.

Xylander, al di là dell'inesatto singolare "accessit" per ἦλθον (son appunto due i 'pellegrini' ultraterreni), fornisce una traduzione assai oscura: "ambiente aëre magis abolito" rende sì, alla lettera, il testo greco, ma senza darvi un senso intelligibile; né si spiega come "retinuit" possa tradurre ἀπέλειπε.

Amyot, al solito, non affatica il raziocinio del lettore, ancorché il testo trādito presenti notevoli 'scogli'; piuttosto, egli rimuove in silenzio gli ostacoli e tenta almeno di cogliere il senso complessivo del passo giudicato corrotto<sup>45</sup>. Nel nostro caso supporrei peraltro che, salvo suoi tentativi *ope ingenii*, Amyot avesse presenti lezioni analoghe ad ἀφανής ἦν ἐνιαχοῦ di **R**: notevole conferma giunge dai *marginalia* della sua Frobeniana, ov'egli ascriveva a due antichi codici la *v.l.* ἀφανής γλαυμάλου.

e) *ser. num. vind. 567A*

ἀλλ' ὑφ' ἐτέρων τινῶν φοβερῶν τὴν ὄψιν εἰς τὸ πρόσθεν ὠθοῦμενος, ὡς ἀνάγκην οὖσαν οὕτω διεξελεῖν, ἐθεᾶτο· τῶν μὲν γνωρίμων πονηρῶν γενομένων καὶ κολασθέντων αὐτόθι τὴν σκιάν οὐκ ἔτ' εἶναι χαλεπῶς, οὐδ' ὁμοίως τριβομένην, ἀτελῆ περὶ τὸ ἄλογον καὶ παθητικόν, ἐπίπονον οὖσαν.

"sed ab aliis quibusdam ad aspectu terribilibus propulsus, reliqua spectavit. Eorum qui aperte mali fuerant, aut in vita poenas dederant, animadvertit umbram non ita iam difficilem esse neque atteri similiter imperfectam, aut laborare de bruta et affectibus obnoxia partem" (Xyl.<sup>1</sup>, 389-90).

"ains en apperceut d'autres hydeux et horribles à veoir, qui le contraignoient de passer oultre, comme estant necessaire qu'il traversast: si veit ceulx qui notoirement à la veuë d'un chacun avoient esté meschants, ou qui en ce monde en avoient esté chastiez, estre pardela moins douloureusement tourmentez, et non tant comme les autres, comme aians esté debiles et imparfaicts en la partie irraisonnable de l'ame, et subiecte aux passions et concupiscences" (Am.<sup>1</sup>, 269').

Su questo tormentato luogo del *De sera* il confronto tra i due diversi approcci di Xylander e Amyot al testo trādito – o meglio vulgato – dà risultati assai istruttivi. Un caso paradigmatico di nette divergenze a livello di 'metodo' ermeneutico. Peraltro, la patente differenza di lunghezza delle due versioni, tolti i consueti *flosculi* di Amyot, lascia presagire anche una differenza di contenuti.

Le difficoltà più sensibili della vulgata sono essenzialmente quattro (di proposito evito di problematizzare ulteriori lezioni sovente discusse ma, come ho spiegato in altra sede, in fondo difendibili<sup>46</sup>): 1. l'inutile punto fermo dopo ἐθεᾶτο; 2. l'incomprensibile τὴν σκιάν; 3. il sospetto οὐκ ἔτ'

<sup>45</sup> "corrupt. locus", leggiamo a margine della sua Frobeniana.

<sup>46</sup> Cfr. Tauffer 2010, 200-2.

εἶναι χαλεπῶς, dove, come forse a ragione notava Pohlenz, “latet partic. velut ἀπομένην”<sup>47</sup>; 4. il poco sensato ἀτελῆ. I rimedî, tuttavia, non mancano: 1. il punto fermo, da rimuovere senz’altro, è solo un falso problema che ha dato origine a false soluzioni; 2. la strana lezione σκιάν (l’ombra, qui, non avrebbe ragion d’essere<sup>48</sup>) è correggibile, come bene propose Pohlenz, in αἰκίαν; 3. χαλεπῶς si potrebbe ritoccare, a mio avviso, in χαλεπήν, supponendo, più che una diversa soluzione di un compendio, un errore di omeoteleuto causato dal contiguo ὁμοίως (τὴν αἰκίαν... τριβομένην si può dunque interpretare, come ho già proposto<sup>49</sup>, ‘[vide] che il tormento non era più gravoso né ugualmente protratto [sc. come in terra]’); 4. ad ἀτελῆ, lezione della *princeps* e di larga parte dei codici, pone rimedio la soddisfacente *v.l.* ἄτε δῆ<sup>50</sup> stampata concordemente dai moderni.

Xylander, purtroppo, delude le aspettative. Anzi tutto, egli omette di tradurre ὡς ἀνάγκην οὐσαν οὕτω διεξελεῖν<sup>51</sup>, come già notò Wyttenbach (il quale peraltro sospettava del testo trådito<sup>52</sup>); troviamo invece, senza che vi sia corrispondenza nel greco, un generico oggetto “reliqua”. In secondo luogo, il vulgato punto fermo dopo ἐθεῶτο, benché sia rimosso – si noti – dallo stesso Xylander nella sua edizione greca<sup>53</sup>, si ritrova, tuttavia, in ambedue le edizioni della versione latina e costringe l’interprete a duplicare il verbo di vedere/percepire affinché ciascuno dei due periodi separati dal punto abbia un suo verbo reggente (“spectavit” nel primo e “animadvertit” nel secondo). Terzo, Xylander sembra essersi arreso dinanzi a un passaggio affatto guasto come τὴν σκιάν οὐκ ἔτ’ εἶναι χαλεπῶς, οὐδ’ ὁμοίως τριβομένην: la traduzione ch’egli propose (“animadvertit umbram non ita iam difficilem esse neque atteri similiter imperfectam”) suona francamente impenetrabile.

<sup>47</sup> Pohlenz 1929, 441.

<sup>48</sup> Rinvio al riguardo a Tauffer 2010, 200-1.

<sup>49</sup> *Ibid.* 201.

<sup>50</sup> Mi rimetto all’apparato di Pohlenz 1929, 441.

<sup>51</sup> Omissione riscontrabile già in Pirckheymer e Marconville. Sulla duplice – a mio parere – possibilità interpretativa della frase (‘come se per lui fosse necessario passare attraverso tale esperienza’ e ‘poiché era necessario che lui in questo modo [ossia spinto in avanti per vedere] potesse *narrare dettagliatamente* [quanto veduto]’), rinvio a Tauffer 2010, 199-200.

<sup>52</sup> Wyttenbach 1772, 121 (*animadvv.*): “Haec nec interpres reddidit et me nonnihil offendunt. Utrum forte hic ἀνάγκη *Dea Necessitas* est, et corruptus est locus?”.

<sup>53</sup> E nell’edizione dello Stephanus del 1572 (che tuttavia dava del passo una traduzione malcerta ed evasiva: “sed a quibusdam aliis facie horrenda se impelli, utraque progredi coactum cernebat. Longius itaque pergens, eos qui manifeste peccaverant, palamque flagitia perpetrarant, seu ob commissa supplicio affecti fuerant, non tam acerbe plecti, seu adeo affectu irrationali ac tormentis affici intolerandis inspiciebat”).

Ben altri risultati offrì Amyot ai suoi lettori francesi. Pure il grande traduttore, in omaggio all'interpunzione vulgata, raddoppiò il verbo di percezione (“apperceut” e “veit”) costruendo due periodi separati; nondimeno, egli non solo tradusse ὡς... διεξεληθεῖν (“comme estant necessaire qu'il traversast”), ma diede della seconda parte – la più problematica – una versione sostanzialmente ineccepibile per il senso, sia perché parrebbe anticipare αἰκίαν di Pohlenz (si noti che in Amyot non v'è traccia d'ombre), sia perché la causale implicita “comme aiants esté debiles et imparfaicts”, malgrado rechi traccia del vulgato ἀτελῆ, non esclude forse il concorso della sana variante ἄτε δῆ, magari nota ad Amyot<sup>54</sup>.

Si noti infine, a merito di ambedue i traduttori, che sia “aperte” di Xylander sia “notoirement” di Amyot paiono anticipare la fortunata (ma forse non necessaria) congettura di Reiske γνωρίμως<sup>55</sup>.

f) *ser. num. vind. 567E*

ένιας δὲ καὶ πολλὰς ἅμα τῶν ἐκγόνων ἔλεγε συνηρτῆσθαι,<sup>56</sup> καὶ καθάπερ μελίττας ἢ νυκτερίδας ἀτεχνῶς ἐχομένας καὶ τετριγύιας ὑπὸ μνήμης καὶ ὀργῆς ὧν ἔπαθον δι' αὐτάς.

“nonnullas quoque et multas posteriorum animas ferebat a se invicem pendere, et apum aut vesperilionum modo maiorum animam insectari ac stridere ob memoriam eorum, quae ipsis propter eos eveniunt” (Xyl.<sup>1</sup>, 390).

“Oultre, disoit qu'il en veit quelques unes, et en bon nombre, attachees à leurs enfans, et ne se laissans iamais, comme les abeilles, ou les chauves souris, murmurantes de courroux, pour la souvenance des maux qu'elles avoient endurez pour l'amour d'eux” (Am.<sup>1</sup>, 269<sup>v</sup>).

Il problema testuale, in questo passaggio, non ne inficia in fondo la comprensione: l'ένιας tràdito è sì quasi senz'altro corrotto (eccellente il ‘ritocco’ ένιαις di Reiske<sup>57</sup>), giacché mal coeso col successivo πολλὰς, ma non impedì ad Amyot di dare un senso al periodo e garantire fluidità alla sua versione. L'illogica sequenza ένιας δὲ καὶ πολλὰς è infatti risolta (sia pure poco legittima la via seguita dal Nostro; rimane nondimeno di scaltra finezza) in modo tale che il secondo elemento risulti correttivo del primo: “quelques unes, et en bon nombre”<sup>58</sup>. Non così Xylander: “nonnullas quoque et multas” suona stridente e contraddittorio. Impreciso, inoltre, “insectari”

<sup>54</sup> Nulla però ricaviamo dai *marginalia* della sua Frobeniana.

<sup>55</sup> Su cui rinvio a Taufer 2010, 200.

<sup>56</sup> La virgola è sia in Ald. sia in Steph.: troviamo invece il punto in Frob. e Xyl.<sup>8</sup>

<sup>57</sup> Cfr. Reiske 1777, 244.

<sup>58</sup> Forse anticipati da “complures” di Pirckheimer 1513, *ad loc.* o da “plusieurs” di Marconville 1563, 48: entrambi, infatti, omettono ένιαις.

per ἐχομένας; più plausibile, malgrado pecchi di *variatio* ornamentale, “ne se laissans iamais” di Amyot.

g) *ser. num. vind.* 568A

αὐτὸν δὲ ὥσπερ ὑπὸ σύριγγος ἐξαίφνης σπασθέντα πνεύματι νεανικῶ σφόδρα καὶ βιαίῳ τῷ σώματι προσπεσεῖν, καὶ ἀναβλέψαι σχεδὸν ἀπ’ αὐτοῦ τοῦ μνήματος.

“Ipse autem tanquam a fistula subito vento vehementi impulsus in corpus incidit, et oculos aperuit, tantum non iam in sepulcrum conditus” (Xyl.<sup>1</sup>, 390).

“et lors il se sentit soudainement tiré, comme s’il eust esté soufflé par un vent fort et violent dedans une sarbatane, tant qu’il se retrouva dedans son corps, et estant revenu et resuscité de dedans le sepulchre mesme” (Am.<sup>1</sup>, 269<sup>v</sup>).

Due le difficoltà testuali: la prima, irrisolvibile con argomenti solidi, è in ὥσπερ ὑπὸ σύριγγος, e non tanto per la σύριγγ in sé, ma perché non s’intende che valore abbia ὑπό<sup>59</sup>; la seconda, invece, è nell’inusuale costruito ἀναβλέψαι... ἀπό<sup>60</sup>, nondimeno interpretabile, a mio parere, senza ritocchi congetturali (additerei la versione di De Lacy-Einarson: “opening his eyes again [...] from his very grave”<sup>61</sup>).

Nel primo caso, Xylander ricalca il greco con esiti non felici (che cosa significhi “tanquam a fistula subito vento vehementi impulsus” non m’è chiaro; “a fistula”, poi, varrebbe come causa efficiente?); Amyot, invece, dà un senso nitidamente intelligibile (“comme s’il eust esté soufflé par un vent fort et violent *dedans* une sarbatane”) ma elude l’ostacolo di ὑπό, cui è data una valenza difficilmente ammissibile<sup>62</sup>.

Nel secondo, entrambe le versioni, a rigore, son inesatte, ma l’amyotiana mi parrebbe, ancora una volta, preferibile: se infatti Xylander, scrivendo “tantum non iam in sepulcrum conditus”, rende pregevolmente σχεδόν ma rimuove (tacita correzione?) l’ostacolo di ἀπό, Amyot, sebbene ometta σχεδόν, valorizza con esattezza notevole la problematica preposizione: “et estant revenu et resuscité *de dedans* le sepulchre mesme”<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Rinvio a Tauffer 2010, 222-3.

<sup>60</sup> Rinvio ancora a *ibid.* 223-4.

<sup>61</sup> De Lacy-Einarson 1959, 299 (corsivo mio).

<sup>62</sup> Rinvio a Tauffer 2010, 223; la versione di Amyot è riecheggiata da Méautis 1935, 134: “comme tiré soudain *dans* un tube par un souffle très impétueux” (corsivo mio).

<sup>63</sup> Puntuale poteva sembrare Pirckheymer 1513 *ad loc.*, se non fosse per il crasso fraintendimento di μνήμα: “et fere a recordatione ipsa suspexisse”. Marconville 1563, 48<sup>v</sup> si commenta da sé: “lequel tout estonné commença à regarder en hault par ceste souvenance et recordation”.

Questa rassegna di casi, pur limitata nel numero e mirata ad alcune note difficoltà testuali del mito di Tespesio, permette di distinguere, in qualche misura, due diverse concezioni filologiche. In Xylander prevale l'urgenza d'attenersi, sino a sconfinare, talora, nell'oscurità, al greco della vulgata, con timidi scarti correttivi anche là dove son percepiti dei nodi problematici; in Amyot, invece, s'avverte una maggiore, e nondimeno vigilata, libertà d'approccio al testo tradito. È sì vero che il secondo fu anzi tutto maestro di stile, attento a lessico, eufonia e simmetria; ma la licenza traduttiva propria del letterato in lui non s'accompagnò, diversamente da molti altri, a meditazione inadeguata sul testo originale, letto senza fini di *constitutio*: Amyot, al contrario, poté dar contributi non trascurabili a una miglior lettura dei *Moralia*, com'è stato da tempo messo in luce<sup>64</sup> e come dà conferma, relativamente al mito di Tespesio, il talento dimostrato dal traduttore sia dinanzi a passi impervi del testo, sia nell'anticipare – implicitamente – congetture di solito ascritte a editori più recenti, sia nel rendere in modo mirabile passaggi nitidi sì per il senso ma di non facile traduzione. Errori senz'altro ne fece, ma non in misura tale da dover pregiudicare, nel complesso, il suo sforzo immane sul *corpus* plutarco; d'altronde, nemmeno Xylander, che pur produsse, parallelamente alla sua versione latina divenuta a lungo canonica, un'edizione greca dei *Moralia*, si può dir esente da imprecisioni, per non parlare dei varî punti oscuri ovvero ambigui del suo latino. Ma sarebbe ingiusto disconoscere a Xylander il merito che gli spetta sia nel progresso ecdotico del testo di Plutarco (numerosi, e forse più che in Amyot, son i casi di 'congetture anticipate' nella traduzione) sia nella resa puntuale di concetti, parole, nessi ed espressioni del greco. Ciò che Amyot scrisse nell'epistola prefatoria dedicata a Carlo IX<sup>65</sup>, a proposito dell'improba fatica profusa sul testo di Plutarco – tra collazioni di manoscritti, attività emendatoria per tramite di questi ultimi o per ingegno, e infine *limae labor* sulla traduzione per render l'originale nel modo più nitido possibile – vale senz'altro, *mutatis mutandis*, anche per il dotto tedesco. La forma però, in Xylander, scese in secondo piano, e con essa purtroppo, talvolta, anche l'esigenza di chiarezza; i problemi testuali certo li avvertì, ma troppo spesso egli rimase, per sua scelta prudenziale, al di qua di ciò che avrebbe potuto tentare e rettamente stabilire il suo *iudicium*.

Freiburg im Breisgau

MATTEO TAUFER

<sup>64</sup> Dal citato Wytttenbach 1796, LXVII-IX 97-99 fino ad Aulotte 1965, 239-41, che segnatamente evidenzia come soprattutto Am.<sup>1</sup>, negli *errata*, fosse sensibile a problemi di natura testuale.

<sup>65</sup> Cfr. Am.<sup>1</sup>, iiiij<sup>r-v</sup>.

## Riferimenti bibliografici

- Ald. = *Plutarchi Opuscula LXXXXII*. Index Moralium omnium, et eorum quae in ipsis tractantur, habetur hoc quaternione. Venetiis (in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri) 1509.
- Am.<sup>1</sup> = *Les Oeuvres morales et meslees de Plutarque*, Translatées du Grec en François, par Messire Jacques Amyot [...], Paris 1572.
- Aulotte 1965 = R. Aulotte, *Amyot et Plutarque. La tradition des Moralia au XVI<sup>e</sup> siècle*, Genève 1965.
- Blignièrès 1851 = A. de Blignièrès, *Essai sur Amyot et les traducteurs français au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1851.
- Cioranescu 1941 = A. Cioranescu, *Vie de Jacques Amyot d'après des documents inédits*, Paris 1941.
- De Lacy-Einarson 1959 = *Plutarch's Moralia VII*, with an english translation by Ph.H. De Lacy and B. Einarson, London-Cambridge, Mass. (LCL) 1959.
- Frob.: Πλουτάρχου τοῦ Χαίρωνέως ἠθικὰ συγγράμματα, ἐν οἷς μυρία σφάλματα κατώρθωνται. *Plutarchi Chaeronei moralia opuscula, multis mendarum milibus expurgata*, Basileae (per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium) 1540.
- Marconville 1563 = *Excellent opuscule de Plutarque, de la tardive vengeance de Dieu*, traduit de Grec en Latin par B. Piriheimer [re vera Pirckheymer] Aleman Sénateur de Mirtemberg, et fait Francoys par I. de Marconville Gentilhomme Percheron, Paris 1563.
- Méautis 1935 = *Des délais de la justice divine par Plutarque*. Traduction nouvelle, précédée d'une introduction et accompagnée de notes explicatives par G. Méautis, Lausanne 1935.
- Pirckheymer 1514 (1513) = *Plutarchi Chaeronei stoici ac viri clarissimi De his qui tarde a numine corripuntur libellus*, [Bilibaldo Pirckeymero interprete], Nurenberge 1513, rist. Argenterati 1514.
- Pohlenz 1929 = *Plutarchi Moralia III*, recensuerunt et emendaverunt W.R. Paton - M. Pohlenz - W. Sieveking, Lipsiae (BT) 1929 [II *De sera* è a c. del solo Pohlenz].
- Reiske 1777 = *Plutarchi Chaeronensis, quae supersunt, omnia, Graece et Latine*. Principibus ex editionibus castigavit, virorumque doctorum suisque annotationibus instruxit Io. I. Reiske. Vol. VIII, *operum moralium et philosophicorum* partem tertiam tenens. Cum notis Gul. Xylandri, H. Stephani et Io. Iac. Reiskii, Lipsiae 1777.
- Steph. = Πλουτάρχου Χαίρωνέως τὰ σωζόμενα συγγράμματα. *Plutarchi Chaeronensis quae extant opera*, Cum Latina interpretatione. Ex vetustis codicibus plurima nunc primum emendata sunt, ut ex H. Stephani Annotationibus intelliges: quibus et suam quorundam libellorum interpretationem adiunxit, s.l. [Genevae], excudebat H. Stephanus, 1572.
- Sturel 1908 = R. Sturel, *Jacques Amyot traducteur des Vies Parallèles de Plutarque*, Paris 1908.
- Taufer 2010 = *Il mito di Tespesio nel De sera numinis vindicta di Plutarco*, Napoli 2010.
- Wytttenbach 1772 = Πλουτάρχου περὶ τῶν ὑπὸ τοῦ θείου βραδέως τιμωρουμένων. *Plutarchi liber de sera numinis vindicta*, recensuit, emendavit, illustravit D. Wytttenbach, Lugduni Batavorum 1772. [Le *animadversiones* hanno numerazione separata].
- Wytttenbach 1796 = Πλουτάρχου τοῦ Χαίρωνέως τὰ ἠθικὰ. *Plutarchi Chaeronensis Moralia, id est opera, exceptis Vitis, reliqua*. Graeca emendavit, notationem emendationum, et Latinam Xylandri interpretationem castigatam adjunxit, animadversiones explicandis rebus ac verbis, item indices copiosos adjecit D. Wytttenbach, [...]. Ad editionem Oxoniensem emendatius expressa. Editio in Germania unica, Tomi I Pars I, Lipsiae 1796.

Xyl.<sup>1</sup> = *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur. sunt autem omnis elegantis doctrinae penus* [...]: omnes de Graeca in Latinam linguam transcripti summo labore, cura, ac fide: G. Xylandro Augustano interprete. Basileae (per Th. Guarinum) 1570.

Xyl.<sup>2</sup> = *Plutarchi Chaeronensis Moralia, quae usurpantur. sunt autem omnis elegantis doctrinae penus* [...]: omnes de Graeca in Latinam linguam transcripti summo labore, cura, ac fide: G. Xylandro Augustano interprete: cuius nunc demum etiam Annotationes locupletissimae (si rem spectes) una eduntur, I-II, Basileae (per Th. Guarinum) 1572.

Xyl.<sup>3</sup> = Πλουτάρχου τοῦ Χαίρωνέως φιλοσόφων τε καὶ ἱστορικῶν ἐξοχωτάτου μικτὰ συγγράμματα. Ἠθικὰ τοῖς πολλοῖς λεγόμενα. *Plutarchi Chaeronensis Philosophorum et Historicorum principis varia scripta, quae Moralia vulgo dicuntur, vere autem Bibliotheca et Penus omnis doctrinae appellari possunt*. Incredibili cura ac labore, et fide summa, multis mendarum millib. expurgata, Indicib. locupletiss. instructa, a G. Xylandro Augustano et inclytae ac florentiss. Basileae honoris gratia dedicata, Basileae (per Eusebium Episcopium et Nicolai Fr. haeredes) 1574.

Ziegler 1965 (1951) = K. Ziegler, *Plutarco*, a c. di B. Zucchelli, Brescia 1965 (*Plutarchos von Chaironeia*, in *RE* XXI.1 [1951] 636-962).

ABSTRACT. This paper collates and discusses two translations of the Thespesios myth in Plutarch's *De sera numinis vindicta* (563B-568A): one by G. Xylander (Basel 1570) and the other by J. Amyot (Paris 1572). In particular, the author focuses on the different ways the two famous scholars chose to interpret certain difficult passages in that text.

KEYWORDS. Plutarchus, *De sera*, Thespesios, Xylander, Amyot.